
Expo, il cibo che non c'è: ecco cosa serve al banchetto globale

Il paese con più carestia è il Burundi. Ma la metà degli affamati del pianeta non vive in luoghi sperduti. Non basta la carità. Occorrono nuove scommesse. E scelte difficili

di MAURIZIO RICCI

La Repubblica 30 aprile 2015

Il Paese più affamato è il Burundi. Subito dopo vengono Eritrea, Timor Est, le Comore, il Sudan. Sono i paesi, avverte l'apposito indicatore preparato dall'Ifpri (International Food Policy Research Institute), in cui la denutrizione è profonda e endemica, dove l'emergenza cibo è quotidiana. E, con ogni probabilità, permanente: le speranze di una svolta sono prossime allo zero. Sono tutti paesi che si trovano in una fascia del globo dove un aumento medio delle temperature di 3 gradi, come sembra inevitabile grazie all'effetto serra, porterà, nei prossimi decenni, ad una diminuzione dei raccolti del 20-30 per cento. E dove, contemporaneamente, sono previsti aumenti di popolazione fino al 50 per cento. Le bocche da sfamare aumentano e diminuisce quello che ci si può metter dentro. La fame di oggi, in una parola, è nulla rispetto a quella che verrà. Una miscela esplosiva, confinata, però ad un ventaglio di paesi usualmente piccoli, marginali, scavalcata dall'onda del progresso? Niente affatto.

Metà degli affamati del pianeta non sta in luoghi sperduti, lontani dalle rotte della globalizzazione. Sta, avverte ancora l'Ifpri, in Brasile, in Cina, in India, in Indonesia, in Malaysia. Le potenze emergenti, l'ex Terzo mondo, i paesi celebrati per il miracolo economico di questi anni e i giganti economici di domani hanno ancora la fame addosso.

La parola cibo, insomma, se guardiana al mondo, anziché alle vetrine traboccanti della salumeria sotto casa, si declina cominciando con la effe, quella di fame. Verrebbe da battersi il petto, noi panciapiena, mentre esitiamo fra un parmigiano di 24 mesi e uno di 30, per il poco che facciamo per i panciavuota. Lodevole, ma fuori bersaglio: la situazione è assai peggiore di quella che la carità può curare. Il cibo di oggi, avverte il World Resource Institute, anche distribuito meglio, non basterebbe a sfamare il pianeta del 2050. Il problema è l'agricoltura: la macchina produttiva del cibo è logora, rotta, non regge più il passo. Le cifre non lasciano scampo. Siamo 7 miliardi sul pianeta, saremo 9 miliardi e mezzo nel 2050: la differenza è tutta nei paesi in via di sviluppo. Per far mangiare abbastanza i 2 miliardi e mezzo di persone in più, dice la Fao, bisognerebbe aumentare del 60 per cento l'offerta di calorie. Possibile? Difficile crederci. L'agricoltura è stretta in una tenaglia terribile: il riscaldamento globale la asfissa, mentre le risorse diminuiscono. Con un aumento delle temperature di 3 gradi, l'Italia e l'Europa meridionale, ad esempio, devono prepararsi ad una siccità devastante ogni dieci anni, come quelle che ci sono già in California e in Australia. Contemporaneamente, si riduce lo spazio in cui può operare. Ogni anno, per ogni nuovo ettaro di terra arabile l'erosione ne distrugge 10-20: nel 1960, il mondo ci offriva 0,4 ettari di suolo coltivabile a testa. Oggi, la metà: 0,2.

Non è la prima volta che ci confrontiamo con queste emergenze. Un grande economista dell'800, Thomas Malthus, deve la sua perdurante popolarità all'aver scommesso che l'aumento delle risorse non avrebbe tenuto il passo dell'aumento della popolazione. Fu smentito in vita e poi molte altre volte. L'ultima, appena ieri: da qui al 2050, la popolazione aumenterà del 30 per cento, ma, fra il 1970 e il 2010 è cresciuta dell'80 per cento. Nello stesso periodo, però, la produzione agricola è salita del 250 per cento, grazie all'insieme di selezione dei semi, fertilizzanti chimici, raddoppio delle aree irrigate che va sotto il nome di "rivoluzione verde". Possiamo ripetere il miracolo? Quasi certamente no. Quei metodi hanno raggiunto il limite. Fra il 1970 e il 2000, la rivoluzione verde ha aumentato le rese agricole del 3 per cento l'anno. Oggi, i raccolti non riescono a crescere più dello 0,5-1 per cento. Troppo poco, per una popolazione che aumenta dell'1,2 per cento ogni anno.

Le cifre complessive hanno lo stesso difetto delle foto scattate con il grandangolo: si vede tutto, ma si capisce poco. Se si va sui dettagli con lo zoom, si vede invece che il divario crescente fra popolazione e risorse si incrocia con un altro fenomeno di questi anni. Il confronto fra panciapiena e panciavuota non è, principalmente, un confronto fra paesi ricchi e paesi poveri. Nel 2050, gli abitanti della Terra saranno più di 9 miliardi, un terzo più di adesso, ma quelli definibili come classi medie saranno 3 miliardi, il triplo di adesso. Le classi medie sono quelle che hanno casa e automobile, ma, soprattutto, non si accontentano di riso e fagioli. Vogliono latte, formaggio, bistecche. Lo abbiamo già visto: fra il 1970 e il 2010, la popolazione è aumentata dell'81 per cento, il consumo di carne del 300 per cento. Ai ritmi di aumento attuali, il futuro è disegnato. Nel 2000 abbiamo consumato 14 milioni di tonnellate di fettine e polpette. Nel 2030 ne chiederemo 39 milioni. Abbiamo mangiato 21 milioni di tonnellate di salsicce e bracioline di maiale. Ne vorremo 56 milioni. Abbiamo sgranocchiato 22 milioni di tonnellate di ali e petti di pollo. Ne chiederemo 82 milioni. A fare la fila dal macellaio, però, non saranno le classi medie occidentali che, più o meno, consumeranno come oggi. Saranno tecnici, professionisti, benestanti del Brasile, della Cina, dell'India, le classi medie dei paesi emergenti, gomito a gomito con le masse di poveri affamati che affollano gli stessi paesi. È una spaccatura profonda, la faccia drammatica della crescente ineguaglianza mondiale. Aggravata da un vicolo cieco. Per far fronte a quel tipo di domanda, la produzione di proteine animali dovrebbe aumentare, entro il 2050, del 75 per cento.

Un traguardo irraggiungibile, a meno di non pensare ad un mondo ricalcato su quello degli "Hunger Games" hollywoodiani. A quella domanda di carne, l'agricoltura ha risposto, infatti, pigiando sul pedale degli allevamenti intensivi, dove gli animali sono tenuti in stalle e alimentati con cereali. Già oggi un ettaro su tre di terra arabile è dedicato alla produzione di mangimi. Gli allevamenti hanno assorbito 600 milioni di tonnellate di cereali (soia e granturco), restituendo 200 milioni di tonnellate di carne. I 400 milioni di tonnellate di differenza avrebbero potuto sfamare 1,3 miliardi di persone. Rincorrere l'aumento della domanda di carne significa moltiplicare gli allevamenti intensivi. Alla conseguente domanda di cereali, secondo i sostenitori dell'agricoltura industriale, risponderebbe la diffusione degli Ogm, anche se l'epoca dei raccolti-miracolo con il granturco e la soia geneticamente modificati sembra già alle spalle e l'emergere di insetti resistenti ai pesticidi comincia a svuotarne i vantaggi.

Per ora è solo una scommessa, ma gli interessi in ballo sono enormi e il dibattito sul cibo del futuro è più che aperto. Anche perché l'alternativa all'agricoltura industriale, quella cosiddetta sostenibile, richiede scelte difficili. Nel caso della carne, ad esempio, significa svuotare le stalle e mandare gli animali a brucare

in terreni incolti, dove non entrerebbero in competizione con le proteine dell'alimentazione umana. Ma vuol dire rinunciare ad un terzo, anche a metà dei capi di bestiame disponibili oggi. Significa un futuro del cibo all'insegna della sobrietà e dell'austerità: 90 grammi di carne al giorno, invece dei due etti che mangiamo oggi. Alla fine, per aiutare il Burundi vale più, forse, rinunciare a mezza polpetta che racimolare gli spiccioli rimasti in tasca.